

## 20. Sassuolo, Montegibbio, Il Poggio, Villa urbano-rustica di età romana.

Nell'estate del 2007 si è effettuata la seconda campagna di scavo a Montegibbio (Sassuolo), in località il Poggio lungo via della Rovina. Dopo preliminari sondaggi geognostici tramite penetrometro si è deciso di sottoporre ad indagini archeologiche il versante nord orientale dell'altura, mentre l'anno precedente erano state indagate le pendici occidentali.

Questa seconda campagna di scavo ha permesso di individuare l'insediamento vero e proprio, caratterizzato da quattro fasi abitative.

La parte più antica scavata è costituita da una grande stanza rettangolare di 6×5 m con pavimento in *opus signinum* (Fig. 15), zoccoli murari su cui si è conservato l'intonaco dipinto e una grande soglia di accesso costituita da un unico blocco di pietra. La decorazione del pavimento è formata da una elaborata cornice esterna in cui si alternano meandri e svastiche, mentre all'interno si susseguono file parallele di rosette composte da 4 tessere bianche usate come petali e una nera al centro. Questo pavimento, sulla base di confronti stilistici con esemplari simili noti a Pompei<sup>48</sup>, a Roma<sup>49</sup> e a Reggio Emilia<sup>50</sup>, è databile nella seconda metà del I sec. a.C..

Questa stanza è molto interessante poiché documenta l'esistenza di una villa in un territorio posto al limite della zona montana, distrutta probabilmente da un terremoto, che ha sconvolto il pavimento e in parte i muri di questo ambiente, provocando un collasso delle strutture suddette. Il movimento distruttivo rilevato ha agito infatti in due direzioni: da nord a sud e da est a ovest, deformando la stanza nella forma di una conca.

Il probabile sisma richiama un noto passo di Plinio il Vecchio (PLIN. *nat.* II, 199) che ricorda come nel 91 a.C. il territorio modenese sia stato sconvolto da un *portentum terrarum*. In realtà, benché sia suggestivo correlare la fonte al dato archeologico, l'evento distruttivo documentato a Montegibbio è riferibile alla seconda metà del I sec. d.C.. Infatti in alcune parti della stanza, non intaccate da spogliazioni di epoca successiva, si è conservato uno strato di colluvio all'interno del quale i materiali ceramici rinvenuti datano tra la metà e la seconda metà del I sec. d.C. Questo strato di abbandono è dunque rife-

<sup>48</sup> Pompei. *Pitture e mosaici*, Roma 1990, Pompei VII, II, 16.

<sup>49</sup> M.E. BLAKE, *The pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", VIII, 1930, pp. 28-29.

<sup>50</sup> D. SCAGLIARINI CORLAITA, E. VENTURI, *Mosaici e Pavimenti romani di Regium Lepidi*, Reggio Emilia 1999, pp. 57-60.

ribile all'ultimo periodo di vita della villa e rappresenta un termine di datazione *post quem* riguardo alla sua distruzione.

Dopo circa due secoli di abbandono, su questa stanza segue un secondo insediamento databile, su basi stratigrafiche, al III sec. d.C. Esso è caratterizzato da labili e piccoli muretti in laterizi disposti a taglio (30 cm di larghezza); successivamente, tra III-IV secolo d.C., la zona viene trasformata in un portico visibile dalla presenza di due plinti in laterizi (50×50 cm), allineati tra loro nord-sud.

Al V secolo d.C. è databile l'ultima fase insediativa caratterizzata da muri in ciottoli e da un grande basamento in laterizi, riferibili ad una struttura abitativa di tipo rurale. In questo periodo viene chiuso l'ambiente aperto delimitato dai plinti, i quali vengono sfruttati all'interno dei muretti. Nella parte nord dello scavo si è potuto documentare un piano di calpestio in laterizi frammentari da correlare ai muri in ciottoli. Questa ultima fase abitativa è la meglio documentata sia per quanto riguarda i rinvenimenti numismatici sia per quanto concerne il vasellame ceramico, costituito dalla cosiddetta ceramica dei "pozzi deposito".

Tra il materiale significativo apre interessanti prospettive sull'esistenza di un abitato precedente quello di I sec. a.C. un frammento di piatto di ceramica a vernice nera con palmetta impressa inquadrabile nel II sec. a.C.<sup>51</sup>.

Una prima pubblicazione dei dati noti con vari contributi scientifici<sup>52</sup> è stata realizzata in occasione della mostra allestita al palazzo ducale di Sassuolo nell'autunno del 2007.

*Francesca Guandalini*

---

<sup>51</sup> L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Ceramiche a vernice nera*, in *La Ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera 2005, p. 98, tav. 22. G. CAPELLI 1996, *Materiali di fase repubblicana*, in *Lepidoregio. Testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, a cura di G. Ambrosetti, R. Macellari, L. Malnati, Reggio Emilia 1996, pp. 51-54.

<sup>52</sup> F. GUANDALINI (a cura di), *Archeologia a Montegibbio. La scoperta di una villa romana*, Milano 2007.

## 12. Modena, Baggiovara, Stradello Fossa Burracchione. Pozzo di età romana.

Il pozzo è stato rinvenuto nel corso del 2007 a seguito delle indagini archeologiche, effettuate in un'area adiacente alla via Giardini, interessata da un cantiere edile per la costruzione di un complesso residenziale e di un albergo<sup>35</sup>. Il pozzo, pertinente ad un rustico di età romana rinvenuto nelle vicinanze, era parzialmente rivestito da una camicia in ciottoli fluviali. La camicia presentava sezione pressoché cilindrica<sup>36</sup>, a spessore medio di circa 35/40 cm, conservata per una altezza di 6,50 m ca., fino alla quota di -8,50 m dall'attuale piano stradale (Fig. 11). La parte restante del pozzo, scavata all'interno di un compatto strato ghiaioso di piccola pezzatura, non era incamiciata. A partire da un metro circa al di sotto della base della camicia in ciottoli, la canna del pozzo scavata nella ghiaia recava una sorta di rivestimento in frammenti laterizi: porzioni di dolio (pareti/orlo) e grandi frammenti di mattoni e tegole. La canna del pozzo è stata scavata complessivamente per una profondità di 8,60 m, fino a quota -10,60 m dall'attuale p.s., a questa quota l'indagine archeologica si è interrotta per ragioni di sicurezza. In fase di scavo sono stati distinti 13 strati di riempimento, riconducibili sia a fasi di crollo o destrutturazione della camicia del pozzo sia a scarichi intenzionali di materiale di scarto: abbondanti frantumi laterizi; resti di intonaco dipinto (soprattutto colore rossiccio); numerosi frammenti di recipienti in ceramica e vetro; resti faunistici; resti carboniosi. Negli strati di riempimento del pozzo è stata rinvenuta una grande quantità di ceramica: terra sigillata, ceramica a vernice nera, ceramica comune depurata, semidepurata e grezza, ceramica da fuoco, complessivamente inquadrabile tra la fine del I secolo a.C. e la seconda metà del I d.C. Tra i reperti fittili spicca il disco figurato di una lucerna a volute, che rappresenta il ratto di Europa. Nell'ambito della terra sigillata si segnala il bollo "AGATO" *in planta pedis*, sul fondo di una patera.

È stata inoltre rinvenuta una moneta in bronzo: si tratta di un asse di Augusto coniato dalla zecca di Roma nel 7 a.C..

Sulla base dei materiali rinvenuti negli strati di riempimento del pozzo, è ipotizzabile che l'utilizzo dell'impianto idrico sia cessato in età tiberiana (metà del I sec. d.C.).

Francesco Benassi

<sup>35</sup> Lo scavo archeologico sotto la direzione scientifica di Donato Labate della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna è stato condotto sul campo dallo scrivente della cooperativa *Arex* di Ravenna.

<sup>36</sup> Il diametro interno è di 120/125 cm circa, anche se nella parte sommitale la camicia si presentava ovalizzata (misure interne: 136×112 cm).

## 21. Modena, Chiesa San Francesco. Depositi archeologici e sepolcreti di età medievale e moderna.

I lavori di ristrutturazione della chiesa di San Francesco, che hanno comportato interventi nel sottosuolo, sono stati sottoposti fin dall'inizio al controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> I lavori di scavo, sotto la direzione scientifica di Luigi Malnati e di Donato Labate della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, sono stati co-

Dopo la rimozione dei piani pavimentali del secolo scorso, operazione necessaria per il consolidamento strutturale delle fondazioni dell'edificio, sono emerse strutture murarie pertinenti a sepolcri e depositi antropici relativi sia alle diverse fasi di vita della chiesa sia al riempimento di un ampio fossato da riferire verosimilmente alle fortificazioni medievali presenti nella zona fin quasi alla fine del XII secolo.

Nel corso delle indagini sono state identificate 33 sepolture. Si tratta di tombe databili tra il XIII ed il XVIII secolo, appartenenti a illustri famiglie modenese<sup>54</sup>. I sepolcri, distribuiti su quasi tutta la superficie interna della chiesa, si trovano appena al di sotto di una pavimentazione in ciottoli fluviali realizzata in epoca napoleonica, a seguito della trasformazione della chiesa in scuderia (1807). I sepolcri, realizzati in laterizi legati con malta, sono di forma rettangolare con copertura a volta; le volte dei sepolcreti sono state abbattute nella maggior parte dei casi (28 tombe su 33) per realizzare la pavimentazione ottocentesca in acciottolato. La tipologia prevalente dei sepolcri presenta, sul lato maggiore del vano, un letto funebre in laterizi, dotato di cuscino, su cui veniva deposto il defunto: quando si doveva procedere ad una nuova deposizione, i resti precedenti venivano composti e sistemati ai piedi del letto funebre, sul fondo del sepolcro, oppure in appositi loculi ricavati al di sotto del giaciglio funerario. All'interno delle tombe si sono rinvenuti alcuni elementi di corredo costituito da medagliette sacre in bronzo e rosari (con grani in legno o steatite), raramente associati a piccoli crocefissi, anellini o monete.

In occasione della demolizione nel 1807 del pavimento cinquecentesco della chiesa (si tratta di una pavimentazione in cocciopesto di cui si sono rinvenuti numerosi lacerti), furono rimosse anche le lapidi sepolcrali che originariamente coprivano le botole di accesso ai sepolcri e ne permettevano l'identificazione. Molte lapidi sono state salvate dalla distruzione e sono oggi conservate al Museo Lapidario di Modena anche se la loro asportazione ha reso impossibile l'identificazione dei rispettivi sepolcri. A seguito della distruzione della parte superiore delle volte, i sepolcri sono stati colmati con macerie e terreno di riporto che hanno coperto le deposizioni funebri. In questa terra di riempimento e nei depositi archeologici da riferire alla fase di costruzione della chiesa è stato individuato parecchio materiale archeologico risalente all'impianto duecentesco dell'edificio, tra cui monete, medaglie e un raro sigillo pontificio in piombo di Celestino V (Fig. 16 a-b).

ordinati sul campo da Francesco Benassi, della cooperativa Ares di Ravenna. Le indagini archeologiche sono state condotte in accordo con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

<sup>54</sup> G. SOLI, *Chiese di Modena*, a cura di Giordano Bertuzzi, Modena 1974.

Tra il terreno di riempimento di un sepolcro (tomba 30) rinvenuto nella navata centrale della chiesa, sono stati poi recuperati 440 frammenti in terracotta relativi al monumento funebre commissionato nel 1528 ad Antonio Begarelli da Giacomo Belleardi o Beliardì, Conservatore della Comunità di Modena<sup>55</sup>. La distruzione gratuita, a colpi di martello, del Monumento funebre Belleardi, è uno degli episodi più sciagurati della storia modenese: quando la chiesa, sconsecrata, fu ridotta ad uso stalla.

I frammenti rinvenuti nel corso delle recenti indagini archeologiche sono generalmente ricoperti di biacca, ad eccezione di alcuni elementi non decorati o con particolari dorati. Sono riconoscibili parti pertinenti al volto di Francesco Belleardi (Fig. 17), una porzione di toga con un fermaglio dorato, le zampe leonine che costituivano i quattro appoggi dell'arca funeraria, il busto del Cristo Redentore, parti del corpo dei putti, i due cartigli iscritti e ghirlande vegetali, riccamente adorne di frutti e foglie di alloro.

*Francesco Benassi, Donato Labate*

---

<sup>55</sup> L'attribuzione al Begarelli, inizialmente supposta dagli sciventi sulla base delle fonti bibliografiche consultate nel corso delle indagini archeologiche, è stata confermata dagli storici dell'arte Sonia Cavicchioli, dell'Università degli Studi di Bologna, e da Daniela Ferriani, della Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico per le Province di Modena e Reggio Emilia.

**30. Formigine, loc. Colombaro, rotatoria di Via Vandelli. Inse-  
diamento di età moderna.**

A seguito dei lavori di scavo lungo il margine nord-est dell'incrocio, sono emerse strutture murarie, a circa 60-70 cm di profondità dal piano stradale. L'indagine archeologica <sup>69</sup> ha evidenziato trattarsi delle fondazioni murarie di un edificio, identificabile sulla base delle

---

<sup>69</sup> Le indagini archeologiche, finanziate dal Comune di Formigine, sono state realizzate sotto la direzione scientifica di Donato Labate (Soprintendenza per i Beni Archeologici) e condotte sul campo dallo scrivente (Ares di Ravenna).

mappe precatastali come "Osteria della Tegagna", dal nome del vicino torrente (abbattuta nel corso del XVIII secolo).

Il rinvenimento di frammenti in ceramica ingobbiata graffita a punta, decorata a pennello con verde-ramina e giallo-ferrina, lascia supporre che il primo impianto dell'edificio possa collocarsi intorno agli inizi del XVI sec.

Le fondazioni rilevate sono costituite esclusivamente di grossi ciottoli fluviali, messi in opera con cura, creando paramenti murari rettilinei con superfici esterne regolari.

La planimetria delle strutture evidenzia due cortine di muri perimetrali parallele ad andamento rettilineo Est-Ovest. Sul muro perimetrale meridionale, che corre praticamente parallelo alla via S. Antonio, si apre un ampio ingresso, fiancheggiato da muri angolari, terminanti con grosse testate. Questa apertura dava accesso ad un'ampia area cortiliva, sulla quale si aprivano probabilmente alcuni ambienti; un vano in particolare, caratterizzato da un'ampia apertura pare interpretabile come stalla. È assai probabile infatti che questo edificio, almeno nella fase in cui fu adibito ad osteria, potesse offrire oltre alle camere per l'accoglienza ed il ricovero dei viaggiatori di passaggio, anche adeguato riparo per i loro cavalli o i loro carri.

Una sezione di scavo ha permesso di rilevare che il primo corso basale delle fondazioni (a -90 cm dal p.d.c.) è costituito da ciottoli fluviali di dimensioni maggiori rispetto a quelli dei corsi superiori. Gli elementi costruttivi lapidei sono legati spesso con malta: la malta è stata tuttavia utilizzata in modo piuttosto irregolare e generalmente non in grande quantità.

Addossata ad un muro in ciottoli è stata individuata una struttura in laterizi (modulo: 27,5×14×5 cm), che delimita uno spazio sub-quadrato. Al momento dell'indagine di questa struttura si conservavano 4 corsi laterizi. Tale struttura è certamente pertinente ad una fase successiva rispetto alle fondazioni in ciottoli, alle quali essa si appoggia senza esservi integrata.

I materiali rinvenuti documentano la lunga frequentazione di questo sito; essi abbracciano un ampio arco cronologico, che dagli inizi del XVI secolo giunge fino al Regno d'Italia (1861). Questa straordinaria continuità si spiega per l'importanza della via di comunicazione sulla quale il sito è posto. La maggior parte dei reperti si colloca tra la fine del XVI ed il XVII secolo, mentre alcuni frammenti risultano databili al XVIII secolo.

Nella prima metà del '700 l'edificio indagato si trovava sulla "Via Vandelli", strada ducale Modena - Massa-Carrara, la cui costruzione venne progettata e diretta dal 1739 al 1752, sotto il ducato di Francesco III, dall'abate Domenico Vandelli, geografo e matematico ducale. Questa importante arteria settecentesca, attraversando l'Appennino tosco-emiliano, collegava il Ducato Estense alla Toscana, garantendo

un importante ed ambito sbocco al mare. Locande, osterie e stazioni di posta, contraddistinte da insegne facilmente identificabili (anche dal gran numero di analfabeti), costituivano una rete di punti di ristoro che segnavano in punti scelti il tracciato viario<sup>70</sup>.

Tra i rinvenimenti monetali si segnala, oltre ad un mezzo soldo del 1777<sup>71</sup>, una moneta austriaca della fine del '700<sup>72</sup>. Si segnala anche il rinvenimento di un proiettile in piombo da moschetto<sup>73</sup>.

Il rinvenimento monetale più recente è costituito da un *centesimo* del 1861<sup>74</sup>.

Francesco Benassi

<sup>70</sup> Un trattato commerciale del 1777 tra i governi di Vienna, Modena e Firenze, volto a favorire i commerci e i traffici, stabiliva agevolazioni per l'apertura di osterie e locande (*L'Europa e Roma nelle terre padane e adriatiche: le vie del Giubileo*, a cura di W. Baricchi, Milano 1999, p. 309).

<sup>71</sup> D: *MEZZO SOLDI 1777*, entro corona di alloro; R: stemma ducale al centro (misure: Ø 21 mm; spessore 1 mm; peso: gr. 3,2).

<sup>72</sup> D: *EIN KREUZER 1790*, entro corona di alloro (misure: Ø 25 mm; spessore 2 mm; peso: gr. 6,4).

<sup>73</sup> Sferetta a profilo conico: Ø 14 mm; peso: gr. 7,9.

<sup>74</sup> D: *UN CENTESIMO 1861*, entro corona di foglie di quercia; R: *VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA*, profilo volto a sinistra (Ø 15 mm; spessore 1 mm; peso: gr. 0,9).